

MARCELLO LO VETERE

# UOMINI IN MOTO

Racconti e cronache durante la crisi economica

Nicky Hayden, Paolo Tassi  
Enzo Amelina, Casey Stoner  
Giuseppe Ayala, Fabio Sini  
Massimo Calvi, Luca Scassa  
Frankie Chili, Stefano Cordis



FUCINA

*Il rombo della moto*

*Il rombo della moto che frantuma  
lo specchio del silenzio mi risveglia  
dal sarcofago del sonno  
con boato che fa tremare i muri,  
sfreccia come siluro per il viale,  
dardo scoccato da un arciere verso  
il cuore del bersaglio. Così erano  
i miei pensieri quando l'autostrada  
della mente non aveva semafori  
e le idee bruciavano i chilometri  
con l'ansia di raggiungere una meta:  
gli amici al bar, il mare, il proprio amore.*

*Roberto Pacifico*

# INDICE

p. 7 Introduzione

Parte prima - Dal circuito di Misano Adriatico a Sarsina

p. 13 Mi chiamo Danzi e volevo intervistare Hayden

p. 20 A cannone sulla Ravenna-Roma

p. 25 Traiettorie e pensieri

p. 30 La “Gutsy” Le Mans di Vincent

p. 35 Più veloce del Tgv

p. 40 Un volo al secondo piano

p. 45 Tu non ti chiami Danzi

Parte seconda - Uomini in moto

p. 55 Nicky Hayden: Obama è come la Ducati, ci stiamo provando

p. 63 Giuseppe Ayala: magistrato in motocicletta

p. 67 Un uomo: un puntino nel deserto

p. 69 Luca Scassa: autodromo di Monza, inferno  
in Prima Variante

p. 77 Frankie Chili: ai Bagni Romina, sempre in pole position

p. 85 Massimo Calvi: sorella pioggia

p. 88 Stefano Cordara: tutti contro tutti a 200 all’ora

p. 90 Vincenzo Amelina: in Lambretta da Castellamare  
a Vico Equense

p. 94 Casey Stoner: una certa idea su come guida

p. 106 Paolo Tassi: tre Ducati rubate posson bastare

p. 115 Fabio Sirchio: motociclismo terapeutico

p. 123 Postfazione

## INTRODUZIONE

Questo libro si legge come un romanzo ma racconta le storie vere di undici motociclisti.

Un chirurgo d'urgenza, un insegnante, un magistrato che ha scritto pagine storiche nella lotta alla mafia e quelle di altre persone che in moto, o in Lambretta, vanno al lavoro o viaggiano per puro piacere.

Ci sono anche due campioni del mondo della Classe MotoGP come l'americano Nicky Hayden, determinato e metodico, e l'australiano Casey Stoner, velocissimo e dal talento immenso, ritiratosi a fine 2012 a soli ventisette anni.

Ma chissà che non ci ripensi.

Quindi due piloti italiani di generazioni diverse ma entrambi amatissimi anche all'estero.

Uno è Luca "the rocker" Scassa, già campione italiano Superstock e Superbike, che ha corso anche nel campionato americano Ama, nel Mondiale e nel British Superbike. L'altro è Pierfrancesco "Frankie" Chili, grintosissimo e vincente fino al 2002, presente nella "Superbike hall of fame" per i suoi meriti sportivi.

C'è anche il racconto di un episodio bizzarro accaduto alla Parigi-Dakar, quando ancora si correva in Africa.

E ancora, un'assurda tirata autostradale, tanti anni fa, di alcuni ragazzi diretti al mare.

Un viaggio sotto la tempesta nel centro della Spagna e le sensazioni di un tranquillo motociclista umbro sulle "sue" strade.

Le storie delle prossime pagine si intrecciano con quelle di Pierluca Danzi; l'immaginario protagonista di questo reportage giornalistico che vive la sua passione per la moto, ignaro dei problemi che sarebbero poi esplosi: la crisi economica globale e la perdita dei posti di lavoro.

E mentre scende velocissimo sulla Ravenna-Roma in sella alla sua moto sportiva comprata a rate, il debito pubblico dell'Italia cresce in maniera spropositata.

Gli italiani riusciranno a restituirlo? E a che prezzo?

A metà del suo percorso, arrivato a Sarsina, in una piazzetta come tante ce ne sono in Italia, Danzi uscirà di scena in modo sorprendente per lasciare spazio ai racconti degli undici motociclisti, veri protagonisti del libro. E mentre le loro storie prendono forma Danzi, forse, imbocca la strada che lo porterà a ritrovare se stesso.

*Se guardi dietro  
non vedi che cosa succede davanti.*

# PARTE PRIMA

*Dal circuito di Misano Adriatico a Sarsina*

# MI CHIAMO DANZI E VOLEVO INTERVISTARE HAYDEN

*“C’è un posto dove ti piace andare in moto, nel tempo libero?”  
“No. Però mi piace correre proprio di fronte a casa mia, dove ho un circuito di dirt-track... Ecco: quando giro lì ritrovo le emozioni dei miei primi giorni, quando da ragazzino bruciavo benzina fino a che il sole andava giù. Questa è una cosa che ancora mi dà piacere”.*

*Dall’intervista a Nicky Hayden*

I denti di Nicky Hayden sono dritti e bianchissimi. Niente da dire. Anche il pizzico sottilissimo che gli scolpisce il mento è perfetto. Nel complesso è tonico, riposato: pronto per le prove libere sul circuito di Misano Adriatico.

Io, invece, sono magro, spetinato, nel complesso sciupato.

Arrivo da un periodo di grande stanchezza e non so quanto ci metterò a riprendermi del tutto. Eppure nella foto che faremo insieme a fine intervista non verrò malissimo.

Mi chiamo Danzi; Pierluca Danzi e faccio il giornalista. Lo farò finché mi sarà possibile. Dunque potrei smettere molto presto.

I miei amici più stretti, tre, mi chiamano Gionni. Gionni e basta, senza una ragione. Ho anche due cugini che mi chiamano Luisa. Come gli occhiali da sole di zia Luisa, quella morta: li trovai in un cassetto e li indossai per una notte assurda tra discoteche e locali in città, impennando a ogni semaforo. Da quel giorno sono anche Luisa.

Adesso, invece, sono solo Danzi seduto di fronte a Nicky Hayden: pilota caparbio, metodico e coraggioso, già campione del mondo nel 2006 nella Classe MotoGP con la Honda.

Non sta parlando sveltissimo. D’altra parte gliel’avevo chiesto subito se, per favore, poteva parlare lentamente. I suoi modi di dire,

la parlata veloce e le vocali trascinate da americano del Kentucky possono essere molto difficili da afferrare.

Ogni tanto, mentre lo ascolto, serro le labbra e mi accarezzo il mento. Talvolta strizzo l'occhio destro fino a chiuderlo del tutto. Con la testa faccio sì sì e sembro molto concentrato. Invece sto passando e ripassando la lingua tra le curve irregolari delle mie arcate dentali. Sopra e sotto. E proprio mentre insisto su una bella placca di tartaro l'intervista è già finita.

In quell'incontro desideravo approfondire i dettagli di un episodio accaduto ad Hayden al Gran Premio del Portogallo, il 15 ottobre 2006, quando il suo compagno del team Repsol Honda, Dani Pedrosa, lo aveva buttato giù in una curva a quattro giri dal via.

Ormai erano passati anni ma ero rimasto molto colpito da quella scena vista in televisione. Fin dalla partenza i due piloti si erano sorpassati diverse volte e al terzo giro si erano anche toccati. Era uno spettacolo entusiasmante. Ma al quarto giro Pedrosa arrivò troppo veloce in una curva a sinistra e quando frenò per evitare Hayden che gli stava davanti, gli si chiuse lo sterzo e cadde, buttando giù anche lui.

Subito dopo l'incidente la regia tenne l'inquadratura larga sui due piloti. Sullo sfondo si vedevano le loro moto con le carene affondate nella ghiaia. Poi le immagini si concentrarono solo su Hayden che sfogava la sua rabbia in mondovisione prendendo a pugni il terreno. Quando si tolse il casco impreca e mentre la telecamera stringeva su quel ragazzo in ginocchio mi montò un pianto che soffocai in silenzio.

Hayden, con soli 13 punti di vantaggio su Valentino Rossi, era in testa al mondiale. Ma quella caduta, con solo una gara alla fine del campionato, forse aveva pregiudicato la sua corsa al titolo. Valentino infatti, che arrivò secondo dietro a Elias, grazie al ritiro di Hayden balzò in testa al mondiale con 8 punti di vantaggio.

Mi sentivo vicino a quel pilota. Lui era stato disarcionato dal compagno di squadra e si disperava a bordo pista. Io, invece, ero a casa in malattia: esaurito dal troppo lavoro, stremato da sette mesi di insonnia, sfinito dal trattamento di due vicini di scrivania. Masticato al punto da scendere da 72 a 59 chili. E non è che prima fossi in sovrappeso.

Ma quando Hayden, poche settimane dopo, riuscì a conquistare il titolo mondiale, fui felice per lui e da quel giorno qualcosa cambiò anche in me. Ritrovai un filo di fiducia e presto cominciai a pensare a un'intervista da fargli. Ero convinto che dalle sue risposte avrei

tirato fuori un racconto bellissimo che avrebbe commosso tutti gli appassionati di motociclismo.

Con calma preparai una scaletta di domande per lui.

Lentamente ritrovai le forze e dopo tre settimane ritornai anche al lavoro, tenuto in quadro da gocce e pastiglie che ti fanno sopportare anche le situazioni più difficili.

A primavera decisi anche di farmi una Honda CBR 1000RR con i colori Repsol, come quella di Hayden. Versai un piccolo anticipo e il resto “in comode rate”, fino a pagarla un terzo in più.

Nel mio piccolo mi stavo comportando come gli americani che stavano accumulando oltre 915 miliardi di dollari di debito con le loro carte di credito. Un conto che presto avrebbero dovuto pagare tutti: anche noi italiani che stavamo accumulando debito pubblico da sempre. Ma chi ci pensava. Per me l'importante era ritrovare confidenza con la moto e tornare a vivere. All'inizio giravo rigido e abbottonato, poi ripresi a infilarmi con lucida incoscienza in curve e curvoni. Moto piegata e gas costante: da Milano alla montagna in soli 40 minuti. Uscivo dal giornale e in un niente mi lasciavo il traffico alle spalle: i tir che trasportavano mozzarelle blu, che oggi nessuno ricorda più, e i Fiat Ducato carichi di muratori clandestini.

Lavoravo, guidavo e aspettavo di incontrare Hayden: il campione del mondo 2006 che aveva strappato a Valentino Rossi il titolo della Classe MotoGP.

Da tempo avevo spedito le domande al suo ufficio stampa e presto mi avrebbero fatto sapere. Intanto, nelle banche d'affari di New York, si continuava a trasformare il debito degli americani impacchettandolo in titoli finanziari: altri 900 miliardi di dollari che sarebbero mancati all'appello.

Che cosa ci fosse sotto l'iceberg della cartolarizzazione dei mutui tossici si capì solo dopo il fallimento di Lehman Brothers, il 15 settembre 2008. Semplicemente: le banche avevano concesso mutui per l'acquisto di una casa anche a chi non dava sufficienti garanzie (i clienti “subprime”). Gli istituti di credito, per non correre rischi su quei prestiti, prendevano il debito dei loro clienti, lo impacchettavano in prodotti finanziari, e lo vendevano a fondi pensione e comuni investitori. Il ragionamento era “Ti vendo il debito dei miei clienti e quando me lo restituiscono dò dei soldi anche a te con gli interessi”. In realtà stavano confezionando “titoli tossici”. Infatti è bastato che chi perdeva il lavoro non riuscisse più a pagare le rate del mutuo per fare collassare tutto il sistema.

Come conseguenza le case pignorate messe sul mercato hanno fatto crollare i prezzi e i titoli finanziari collegati ai mutui non potevano più essere onorati. Così i governi hanno tassato i cittadini per salvare le banche. Intanto otto milioni di americani persero il lavoro. Nove milioni con la casa pignorata. E anche io, molto presto, non sarei stato più il motociclista con il giubbotto slacciato e il casco in mano che si commuove per un tramonto, ma solamente un uomo senza sogni e senza lavoro. Una storia come tante.

Un passo alla volta, però. Ecco le domande che avevo preparato per Hayden:

- L'incidente con Pedrosa all'Estoril. Ricordi quel momento? I pugni che tiravi nella sabbia... Tu che urli al cielo: puoi raccontarmi il tuo ricordo di quel momento o l'hai rimosso?

- Quando sei tornato nel motorhome ti ricordi qualche scena in particolare?

- Ti ricordi come hai passato quella notte?

- C'era qualcuno che dormiva con te?

- Quell'anno, nonostante l'incidente con Pedrosa, alla fine hai vinto ugualmente il mondiale. Come ricordi quel titolo?

- Cos'hai provato a Valencia all'ultima gara facendo il giro d'onore con la bandiera del tuo Paese?

- C'è un posto particolare dove ti piace andare in moto nel tempo libero?

- Ti capita di spegnere il motore e di guardare il paesaggio attorno a te? Che cosa provi in quei momenti?

Adesso che Hayden ha risposto a tutte le mie domande posso girare tranquillo per il paddock del circuito di Misano. Mi sto muovendo slegato dai rituali di una giornata di prove. L'unico pensiero che ho è quello del cibo e dell'acqua. Ma troverò sicuramente qualcosa anche se è pomeriggio inoltrato e il ristorante, sicuramente, è già chiuso.

Già di giovedì il piazzale del circuito vede schierati tutti i van dei piloti, i camion-officina e le *ospitality* di tutti i team. È una cittadella dove tutti si conoscono e io non conosco nessuno.

Uno scooter elettrico mi sfreccia di fianco, veloce e silenzioso. È Uccio, l'amico di Valentino Rossi che vive sempre al suo fianco assistendolo in ogni cosa. Che cos'è che fa funzionare quel legame? I soldi? L'amicizia? Un progetto comune? Intanto cammino.

Il mio sguardo finisce nello stretto corridoio formato dai due *truck* del team Yamaha. Un meccanico sta limando un particolare fissato su una morsa. Altri due stanno tarando la mappatura dell'iniezione. Uno dà dei ritmati colpi di gas. Woom, woom, woom. Il tecnico della telemetria legge i dati sul video del suo pc portatile appoggiato sulla sella del pilota. Woom, woom, woom. Le pulsazioni della moto scorrono dentro un cavo che collega il motore al computer: è l'elettronica, bellezza! E tu non puoi farci niente, niente. Solo assistere ai costi che crescono. Intanto regolano la miscela gassosa di aria e benzina, senza nemmeno un cacciavite o doversi accucciare di fianco alla moto. Ecco, anche questa potrebbe essere una storia da conoscere e da raccontare: il Motomondiale visto dai meccanici.

Si potrebbe cominciare con una domanda facile, del tipo: "Com'è cambiato il tuo lavoro al passaggio dai carburatori all'iniezione elettronica?". Ma, alla fine, sarebbe anche bello chiedergli: "Va bene le corse, la moto e le gomme... Ma tu che persona sei? Sei felice? Che cosa sogni? Quanto ti manca per estinguere il mutuo? È vero che al Maxx di Valencia ci sono cinquanta ragazze bellissime pronte a farti tutto quello che vuoi? Perché ridi? E tua moglie che cosa fa quando tu sei via per i Gran Premi? Perché non ridi più?".

Ma prima di farmi altre domande sugli altri fratelli umani devo trovare subito da bere e da mangiare. È da stamattina che non mangio e non bevo. Uccio mi ripassa di fianco in scooter. Forse al prossimo passaggio riuscirà a mettermi sotto.

Di sicuro finirei in buone mani: alla Clinica Mobile del dottor Claudio Costa. Dopo avermi detto "Vai che non hai niente", aggiungerebbe: "Vivi le tue paure ma sorpassale con coraggio. Trasforma il dolore in amore. Perdona. Ritorna in sella e cavalca il desiderio di vivere non quello di vendetta". E poi: "Sei sicuro di non avere anche tu le tue colpe? In ogni caso, guarda avanti".

Proseguo il cammino verso il bar chiuso e non penso ai brevi momenti trascorsi con Hayden. Peccato soltanto che non si sia mai tolto i suoi Oakley Montefrio dalle lenti nere. Oltretutto ha risposto alle mie domande senza alcuna incertezza. Mai una pausa, un'esitazione della voce che tradisse un dubbio. Solo determinazione assoluta.

Il bar chiuso è chiuso. Quello aperto è dall'altra parte del paddock. Proseguo la marcia e penso che mi sono sentito meno solo in Tunisia, nel deserto. Lì ho mangiato e parlato con carovanieri di cui non capivo una parola: unico bianco tra dromedari, uomini in turbante e nemmeno una Toyota sullo sfondo. Solo la mia moto stam-

pata sull'orizzonte vibrante di calore. Sembrava un film invece era vero. Mentre osservavo la scena il mio pezzo di montone pagato due monetine bolliva insieme a quello degli altri carovanieri dentro un pentolone grande quanto un cristiano.

Ricordo che me ne stavo così: un occhio al tramonto e uno al montone; un occhio al tramonto e uno al montone. E quando il pezzo di carne si è cotto me lo sono mangiato con le mani. Poi le ho strofinate sulla sabbia e in un attimo erano pulite, senza nemmeno consumare un goccio d'acqua.

Invece nel paddock di Misano non riesco a trovare un panino e una bottiglietta d'acqua. Mi sa che non sono ancora guarito.

Al bar è rimasto vivo un solo tramezzino. Lo prendo tra le dita e, piano piano, si piega su sé stesso. Ordino una bottiglietta d'acqua per mandare giù una prima palla di cibo e finalmente mi siedo. In tutto sono dieci euro senza scontrino. È la magia delle corse.

Appoggio allo schienale il mio giubbotto italiano cucito in Tunisia. Schiaccio il tasto play del mio registratore giapponese costruito in Cina.

Riascolto le parole di Hayden e finalmente posso ammetterlo: non ho afferrato nemmeno una frase di senso compiuto. Se per caso mi ha fatto qualche rivelazione sul coraggio e sulla determinazione che servono per guidare una moto da corsa, per ora, sono conservate solo nel mio registratore.

Fin dal principio avevo avuto ben chiaro che non stavo capendo nulla delle sue parole. Ma perché non l'ho fermato? Perché non gli ho detto "Scusa Nicky, non ti capisco". Insieme a lui c'era anche la sua addetta-stampa Maria, Maria, ah Maria. Determinata ma dolce era seduta di fianco a lui per vigilare sull'intervista. Qualche volta era intervenuta per perfezionare dei concetti. Io dicevo "Sì, Sì, occhèi", e andavamo avanti. Ogni tanto le capitava di ridere per qualche cosa detta da Hayden. Ahahah, ahahah. Chissà che cosa aveva detto.

Per un attimo mi sono immaginato un parà o un carabiniere italiano in Afghanistan mentre parla al walkie-talkie con un militare americano. Forse anche per questo si muore: perché chi parla non ascolta e chi sente non capisce. Ma ormai è andata e il numero dei morti in Afghanistan non fa più notizia. Neppure il conto dei soldati che si suicidano quando tornano a casa.

Riduco la velocità di registrazione. Premo i tasti play e rew. Di continuo. Mi fisso su una singola frase e piano piano qualche pensiero riesco a metterlo insieme... *You know what I mean. I'm a lucky*

*boy, but now the feeling with the bike it's not good. I must change something... Maybe in the team.*

Il mio sguardo si perde tra i miei stivali con la voce di Hayden in sottofondo. Non riesco a restare concentrato. Sono sveglio dall'alba e ho bevuto pochissimo. Noto una formica con la zampa incollata al bitume scaldato dal sole e la mia mente riprende a vagare proprio come poco fa, quando Hayden mi parlava. Ripenso all'energia e alla forza di cui disponevo poco più di un anno fa quando lavoravo in un giornale di moto che stava nascendo. Un sogno che si realizzava ma che presto sarebbe stato un incubo.

Le parole di Hayden continuano a uscire dal registratore mentre mi rivedo in ufficio. Ricordo l'angoscia che mi prendeva quando andavo in bagno perché mi sembrava di tardare col lavoro. La solitudine che vivevo nonostante fossi circondato di scrivanie. E le moto in prova, giù in garage, non mi davano più gioia. Quando arrivai in quel giornale ero un ferro rovente di passione: dovevano solo modellarmi martellandomi il giusto finché ero caldo. Invece mi hanno infilato in una vasca gelata senza nemmeno affilarmi. Cercavo dei maestri e non ho trovato niente. Scrivevo, titolavo, correggevo. In meno di un quarto d'ora caricavo tre moto da cross sul carrello. Gli altri partivano e io tornavo alla scrivania per le mie 180 pagine di solitudine ogni mese.

Forse è per questo che non ho avuto il coraggio di chiedere una mano a Maria per la traduzione durante l'intervista ad Hayden. Dopo anni trascorsi così non sono più abituato a chiedere aiuto.

Un giorno, addirittura, ebbi paura a scendere le scale dell'archivio per cercare una diapositiva della Honda CR 500. Lavorare in quel posto mi aveva bruciato la mente. E adesso sono qui, nel paddock di Misano Adriatico che riascolto la mia voce registrata parlare un inglese in stampatello e mi vergogno di me stesso.

Solo una cosa mi è chiara: i conti con chi mi ha fatto del male sono ancora aperti. C'è di buono che ho ripreso ad andare in moto. Per la traduzione dell'intervista ad Hayden si vedrà: basta non perdere il registratore.

Con uno stuzzicadenti libero la formica dall'asfalto caldo e torno alla moto.